

## RECENSIONE

GILBERT KEITH CHESTERTON, *San Tommaso d'Aquino* – Prefazione di Mons. Luigi Negri, Lindau editore, Torino 2008, pp. 201.

Noto per essere stato l'ideatore del famoso personaggio Padre Brown, reso popolare dalla serie televisiva italiana nei primi anni settanta come detective, lo scrittore G. K. Chesterton è un appassionato di San Francesco d'Assisi (è del 1923 la pubblicazione di un suo «bozzetto» sul «giullare di Dio» a seguito della sua conversione al cattolicesimo avvenuta nel 1922) e anche di San Tommaso d'Aquino (è del 1933 la pubblicazione di questa biografia sull'Aquinate).

Come divulgatore convinto di Dio, l'Autore traccia un profilo biografico di questi due giganti della fede cristiana, in quanto è «del parere che la biografia sia l'anticamera della filosofia e che la filosofia sia l'anticamera della teologia». Precisa più volte che intende «accompagnare il lettore poco oltre il confine della prima fase della narrazione» (p. 15).

Il primo capitolo, intitolato *I due frati* (pp. 17-47), è indicativo dello spirito religioso che anima il libro, che non vuole essere né una ovvia testimonianza di un neoconvertito né una scontata apologia del cattolicesimo. Sono frequenti tanto dei singolari parallelismi letterari quanto delle tesi paradossali.

Chi è cosciente che la ragione umana è un dono di Dio, sa che quella non può prescindere dalla logica, di cui è intessuta la teologia razionale tomista. Se San Francesco con il *Cantico delle Creature* ha ricondotto l'uomo alla Natura, San Tommaso d'Aquino ha riconciliato Aristotele con Cristo ed entrambi sono «la riconferma dell'incarnazione, perché hanno riportato Dio in terra» (p. 27).

L'Aquinate, riconciliando «la religione con la ragione», ha esteso quella «al campo della scienza sperimentale, che ha affermato che i sensi sono le finestre dell'anima e che l'intelletto aveva il diritto di alimentarsi di fatti concreti»; per cui «era compito della fede assimilare quanto c'era di assimilabile dalle più indigeste e più materialistiche filosofie pagane» (pp. 30-31). L'Autore incalza, affermando che «l'essenza della dottrina tomista è che la ragione è degna di fede»; mentre «l'essenza della dottrina luterana è che la ragione non è affatto degna di fede» (p. 31).

Il modo genuino e semplice di testimoniare il Dio-uomo nel Vangelo porta San Francesco a diventare «più simile a Cristo, e non soltanto a Buddha», contemplando «i gigli del campo o gli uccelli del cielo». Allo stesso modo il processo di «umanizzazione della divinità» porta San Tommaso a diventare «più cristiano, e non soltanto più aristotelico», asserendo che «Dio e l'immagine di Dio erano venuti in contatto con il mondo sensibile attraverso la materia».

Secondo Chesterton, «questi santi erano degli umanisti nella più corretta accezione del termine, in quanto affermavano l'enorme importanza dell'essere umano nello schema teologico delle cose... Rafforzavano il vacillante dogma dell'incarnazione, che gli scettici considerano il più difficile cui prestar fede. La divinità del Cristo è l'osso più duro di tutta la teologia cristiana» (pp. 33-34).

S. Tommaso, rispetto agli agostiniani, che consideravano «l'anima come un unico indispensabile tesoro, contenuto in un involucro di scarso valore», ribadisce che «l'uomo deve essere studiato nel suo complesso», nel senso che «il corpo di un uomo gli appartiene tanto quanto gli appartiene la sua anima», per cui «un uomo senza corpo non è un uomo, così come non lo è un uomo senz'anima». Questa teoria «è profondamente connessa con il più spaventoso dei dogmi, quello meno accettabile dai modernisti: la resurrezione del Corpo» (pp. 34-35).

Se il movimento francescano nel campo della pratica e della morale ha dato un forte impulso liberatorio, il movimento tomistico nel campo della metafisica ha prodotto «un vigoroso sviluppo» della teologia cristiana «dal proprio interno». Come «il francescano era libero di essere un frate, anziché costretto a essere un monaco», così «il tomista era libero di essere un aristotelico, piuttosto che un agostiniano». Se il francescano «era superiore in quanto cristiano, in quanto cattolico e

persino in quanto asceta», anche il tomista «era superiore in quanto teologo, in quanto teologo ortodosso e in quanto dogmatico, perché aveva derivato da Aristotele il più trasgressivo dei dogmi: l'unione di Dio con l'uomo e quindi con la materia» (pp. 38-39).

In altri termini, l'Aquinate «aveva reso il cristianesimo più cristiano facendolo diventare più aristotelico». Questa affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma «contrariamente a ebreo, musulmano, buddhista, deista, o qualsiasi altra alternativa tra le più note, essere cristiano *significa* credere che la divinità o la santità non siano in antitesi con la materia o con il mondo dei sensi» (p.39).

In definitiva, il Dottor Angelico «voleva ritrovare ciò che in sostanza era il corpo stesso di Cristo, il corpo santissimo del Figlio dell'Uomo che si era fatto intermediario tra il cielo e la terra. E lui voleva quel corpo, con i suoi cinque sensi, perché a torto o a ragione credeva che appartenesse alla cristianità» (p. 40).

Secondo Chesterton, sia San Francesco sia San Tommaso hanno percepito «a livello inconscio che le convinzioni della [loro] gente si stavano allontanando dalla rigida dottrina e disciplina cattolica, logorata da oltre mille anni di routine e che la fede doveva essere rappresentata in una luce nuova e affrontata da un altro punto di vista». Per entrambi quello che più contava era la salvezza degli uomini (pp. 82-83).

Contro la «doppia verità» di Sigieri di Brabante, «il Bue Muto si trasformò in un toro infuriato», perché, pur ammettendo «che si potesse arrivare alla stessa verità da due strade diverse», era fermamente convinto che «di verità ce ne fosse una sola. Nulla di quanto veniva scoperto in natura poteva entrare in palese contraddizione con la fede, perché la fede era la verità assoluta. E nulla che fosse dedotto dalla fede poteva entrare in palese contraddizione con i fatti, perché la fede era la verità assoluta» (pp. 92-93).

Grande merito da riconoscere a S. Tommaso è l'aver ribadito l'importanza della dottrina cristiana, la quale, riordinata razionalmente, è diventata una scienza di Dio, con il suo apparato di «credi e dogmi», i quali, a detta dell'Autore, hanno salvato «l'equilibrio mentale del mondo», nel senso che «se nei secoli bui ci fosse stata una religione basata sugli istinti, sarebbero stati istinti cupi e autodistruttivi». Per cui, l'oscillazione emotiva degli animi «avrebbe potuto in qualunque momento» determinare una nuova religione. «E' in questo senso che San Tommaso si erge come il più grande teologo ortodosso, che ricordò agli uomini il credo della creazione», mentre molti pensatori dell'epoca medievale «erano ancora succubi di un istinto prevalentemente distruttivo» (pp. 112-113).

Nella polemica contro i manichei, che identificavano la purezza con la sterilità, l'Aquinate «collegava sempre la purezza con la fertilità, in campo sia naturale sia soprannaturale» (p. 111). E possiamo, a buon diritto, affermare che «il cattolicesimo è l'unica teologia ottimista» e possiamo sottolineare con forza che «quello cattolico è l'unico credo universale e coerente che sia univocamente schierato dalla parte della vita» (pp. 115-116).

Grazie allo studio comparato delle religioni, si possono capire le differenze, che si rivelano profonde come, per esempio, tra il cristiano, che «evade dal mondo per rifugiarsi nell'universo», e il buddhista, che «vuole evadere dall'universo ancora più che dal mondo». Il seguace di Buddha «vorrebbe annientarsi», mentre il seguace di Cristo «vorrebbe tornare alla sua creazione: al suo Creatore» (p. 116).

Se il Buddha rilancia il concetto di periodicità con la «ruota del dolore» (Ruota del Dharma), San Tommaso propone «di scalare la montagna di Cristo», che rappresenta la storia viva della vita, «con un inizio e una fine grandiosi»; la stessa vita, essendo immersa «nella primordiale gioia di Dio» aspira alla «felicità ultima del genere umano» e, in un immenso coro, «i figli di Dio urlano di gioia», danzando davanti all'Altissimo, «perché la Sua letizia sono i figli degli uomini» (cfr. pp. 116-117).

Secondo l'Autore, la «immensa e granitica ortodossia» dell'Aquinate, nonché la sua abilità ed intelligenza hanno permesso di «guardare ai sensi, alle sensazioni del corpo e alle esperienze dell'uomo comune con un rispetto che avrebbe stupito Aristotele e che nessuno nell'Antichità avrebbe potuto capire» (cfr. pp. 118-120).

In maniera quasi provocatoria, Chesterton dichiara che «dopo che l'incarnazione era diventata il concetto alla base della nostra civiltà, un ritorno al materialismo era diventato inevitabile, nel senso che attribuiva un valore alla materia e alla creazione del corpo. Una volta risorto Cristo, era inevitabile che risorgesse Aristotele» (p. 120).

In definitiva, «l'atteggiamento *positivo*» della mente dell'Aquinate, «impregnato della luce e del calore delle meraviglie del creato», si evidenzia proprio nel tentativo di proclamare chiaramente il Creatore, che si presentò a Mosè con il suo vero nome, che non aspetta altro che venga pronunciato liberamente da tutti: «Io sono» (cfr. p. 121).

S. Tommaso costruisce il suo sistema filosofico sul concetto di *Ens*, vocabolo «vastissimo e tuttavia molto semplice: comprende tutto quanto esiste e tutto quanto potrebbe potenzialmente esistere» (p. 153). La sua visione cosmica e la sua antropologia non erano separate dalla teologia, la quale, grazie al metodo razionale, affrontava questioni tanto concrete quanto astratte. «San Tommaso diceva in tutta semplicità di credere che il mondo abbia un inizio e una fine, perché questo sembra essere l'insegnamento della Chiesa... Ma l'Aquinate affermava, a ragion veduta, di non vedere alcun motivo particolare per cui questo mondo non possa essere un mondo senza fine, o anche senza principio, pur essendo convinto che se non avesse una fine o un principio, a rigor di logica, ci sarebbe pur sempre esattamente la stessa necessità di un creatore» (pp. 175-176).

San Tommaso, sostenitore di un realismo moderato, «ha visto subito la reale essenza delle cose, e in seguito ha scacciato tutti i dubbi devastanti che sorgevano dalla natura di quelle cose» (p. 180).

Tutte le cose hanno in comune l'essere, «ma tra le cose che esistono ce n'è una chiamata differenza, così come ce n'è una chiamata somiglianza». La varietà delle creature e delle cose è opera creatrice di un artista e la mutevolezza e la diversità della realtà delle cose certificano il fatto che le cose «sono in potenza e non in atto... Hanno insito il potenziale per diventare più reali di quel che sono» (pp. 182-183).

Se in San Francesco l'elemento poetico è ineludibile, in San Tommaso l'elemento razionale apre la mente alla totale libertà tanto dell'intelletto quanto dell'immaginazione. «Questa libertà consiste proprio nel trovare una via d'uscita verso la libertà e la luce del giorno, verso la realtà e il mondo dei vivi. Nell'individualista la pressione del mondo esterno esercita un'azione centripeta sulla fantasia. Nel tomismo l'energia della mente esercita un'azione centrifuga sulla fantasia, ma solo per il fatto che le immagini che cerca sono reali: cose che *non* si possono trovare se ci si concentra solo su ciò che sta all'interno del proprio intelletto» (pp. 185-187).

Secondo il *Doctor angelicus*, «Dio ha creato l'uomo in grado di venire in contatto con la realtà, e nessuno può separare ciò che Dio ha unito» (p. 188).

Chesterton osserva che l'Aquinate ha precorso i suoi tempi e ha gettato un ponte, trovando «la realtà sull'altra sponda e su di essa ha cominciato a costruire». Egli aveva fede nei fatti, dai quali è partito per «dedurre, sviluppare e decidere, come uno che progetti una città avendo poteri decisionali» (p. 189).

Hanno precorso i nostri tempi anche le osservazioni dell'Aquinate circa «il pericolo di affidarsi soltanto al commercio e agli scambi, che si stavano affermando all'incirca nella sua epoca e che ai nostri giorni si sono risolti in un disastro commerciale a livello mondiale» (p. 191). (Per inciso, è da ricordare che lo scrittore G. K. Chesterton ha pubblicato questo libro nel 1933, durante la fase più acuta della crisi economica iniziata nel 1929 negli USA). «Accennò anche a una verità che era sempre stata ignorata durante il lungo periodo di fanatismo mercantile, e cioè che la qualità delle cose destinate soltanto alla vendita rischia di essere più scadente di quella delle cose destinate al consumo». Inoltre, San Tommaso afferma che «nel commercio c'è sempre una certa *inhonestas*»,

nel senso che è un'attività di lucro, «perché, in senso moderno, commercio significa vendere qualcosa a un prezzo leggermente superiore al suo valore, e gli economisti del XIX secolo non l'avrebbero smentito. Si sarebbero limitati a dire che non aveva senso pratico; e questo è parso giusto finché le loro teorie sono state fonte di benessere. Ma oggi [1933, come 2011] che hanno portato a un fallimento su scala mondiale, le cose sono un po' diverse» (pp. 191-192).

Pur avendo assestato un duro colpo ai manichei, il *Doctor angelicus* non riuscì ad annientarli e «si era assicurato che il profilo essenziale del cristianesimo giunto fino a noi fosse soprannaturale, ma non antinaturale; e non fosse mai oscurato da una falsa spiritualità che porta a dimenticare il Creatore e il Cristo che si è fatto uomo» (p. 194).

Lo scrittore G. K. Chesterton conclude questo saggio sull'Aquinate, «presenza imponente e magnetica», mente razionale ingegnosa, con la seguente dichiarazione di umiltà: «Sono convinto che questo libro sarà dimenticato e sommerso da una valanga di testi migliori su San Tommaso d'Aquino, che tutti gli editori europei e anche inglesi e americani stanno già pubblicando. A confronto con libri del genere, questo è ovviamente un lavoro inadeguato e da dilettanti, ma non è probabile che venga bruciato e, anche se lo fosse, non lascerebbe certo un vuoto percepibile nella gran massa di nuovi e splendidi lavori che vengono continuamente dedicati alla *philosophia perennis*, la filosofia perenne» (p. 200).

Orria (SA), 2 gennaio 2012

Mario Santoro